

INTERVISTA AD ORLANDA AMARILIS*

MARIA R. TURANO

Orlanda Amarílis, il cui nome completo è Orlanda Amarílis Lopes Rodrigues Fernandes Ferreira, è capoverdiana ma da molti anni risiede in Portogallo, a Lisbona, dove lavora come ispettrice nella scuola primaria. Nella sua famiglia molti gli intellettuali: suo padre ha lavorato per molti anni alla costituzione di un dizionario creolo.

Ha pubblicato tre raccolte di racconti: *Laís do Sodrê até Salamansa*, *Ilheu dos passaros*, *A Casa dos Mestros*. In due titoli ci sono riferimenti geografici alle isole; Salamansa è uno sperduto villaggio nell'Isola di S. Vicente, dove di persona ho potuto constatare quale tragico impatto doveva comportare per gli immigrati Caís do Sodrê, luogo urbano simbolico; mentre Ilheu dos passaros è un isolotto di fronte a Mindelo abitato da gabbiani. Incontro nell'Associação Capoverdiana Orlanda Amarílis, donna di grandissima simpatia e di delicata scrittura letteraria. Il mondo femminile che trasferisce sulla carta è un mondo che emerge dalla sua esperienza diretta, dalla sua conoscenza delle "storie", ma anche da una sua fantasia nutrita dalla cultura capoverdiana: un certo gusto del fantastico che tuttavia si ricollega ad una forte tradizione letteraria.

INTERVISTATRICE. Il mondo dell'infanzia è una costante nei tuoi racconti...

ORLANDA AMARILIS. Sì, la mia vita di bambina con la nonna, nella casa di campagna, e tutti lavori estivi di una volta, di preparazione dei cibi per il periodo delle piogge. Le conserve, le marmellate, il caffè in grani, i fagioli secchi, la preparazione della farina di manjoca. E anche la vita libera nella campagna, d'estate. Tutto ciò accadeva nella casa della nonna, una bella casa!

I. In *Bico-de-lacre* (Becco di lacca) si ritrova tutto questo. Ho scelto di tradurre questo racconto perché mi sembra emblematico della tua produzione letteraria: c'è il

Si ringrazia Francisco Tomar per aver messo a disposizione per l'intervista i locali dell'Associação Caboverdiana di Lisbona.

mondo dell'infanzia, la campagna, il mondo del fantastico. Mi sembra infatti che questo racconto sintetizzi tutto il tuo cammino letterario. Cosa ne pensi?

O.A. È possibile, non so, chi legge può dirlo. Il fantastico appare sempre perché fa parte del nostro immaginario. Per ritornare alla mia vita nelle isole, già ai tempi del liceo mi interessavo alla letteratura e appartenevo, unica ragazza, ad un gruppo letterario. Si facevano letture brasiliane, perché il nord-est brasiliano ha problemi identici a quelli del Capo Verde: siccità, fame, miseria. Non tanto di Jorge Amado; lo ritenevamo un pò folcloristico, tranne che in *Os Capitães de areia*. Successivamente arrivarono le letture dei nord-americani: Dos Passos, Steinbeck, Scott Fitzgerald; problemi razziali, di miseria. Erano molto letti anche Camillo Castelo Branco ed Eça de Queiroz, i quali, d'altra parte, continuano ad avere grande successo: la gente chiede letteratura sentimentale che faccia piangere. Partecipai anche, con un contributo sulle donne ad una rivista, "Certeza" - che fu censurata.

I. Già da allora avevi una particolare attenzione per il mondo femminile, "femminista" ante litteram.

O.A. Vorrei sottolineare "femminista" solo tra virgolette. Anche quando fui a Goa, partecipando ad incontri e scrivendo sui giornali, mi occupai dei problemi del lavoro femminile. Ho cominciato a scrivere qui, in Portogallo, ma per molto tempo ciò che ho scritto è rimasto nel cassetto. Fu mio marito [Manuel Ferreira, noto specialista di letteratura lusofona e scrittore, *n.d.r.*] ad insistere, a spingermi a lavorarci sopra e, nel 1974, ho pubblicato la prima raccolta di racconti *Cais do Sodré tè Salamansa* (Da Cais do Sodré a Salamansa). Salamansa è un piccolo villaggio sul mare, in São Vicente, e Cais do Sodré una zona di Lisbona, dove in passato si incontravano gli emigrati capoverdiani. Per molti anni è stato un punto d'incontro. Adesso non più. Ogni giorno, per molto tempo, prendevo il treno di Cais do Sodré e andavo dall'altra parte del Tago per lavorare, e facevo lo stesso percorso degli altri lavoratori - e specialmente lavoratrici - capoverdiani. È un libro sulle immigrate capoverdiane. È un libro sulla donna. La seconda collezione di racconti è stata *Ilheu dos passaros* del 1978.

I. Hai modelli letterari?

O.A. No, modelli letterari no. Ci sono certamente influenze. È necessario avere una propria linea: ritrarre la realtà capoverdiana è sempre stata la mia preoccupazione.

I. Forse la scrittura letteraria è stata un modo di "matar sôdade".

O.A. Per molti anni non son tornata nelle Isole, pensavo che non ci sarei più andata. Dopo esserci stata due o tre volte, la nostalgia è passata. Quest'ultimo libro è molto diverso.

I. Parliamo dunque di questo libro, *A casa dos mastros*, completamente diverso dai precedenti. Il racconto che pubblichiamo, tratto da quest'ultimo volume, è *Bico de-lacre*. Hai scelto questo uccello o per una ragione particolare?

O.A. No, è un uccello che mi piace, un uccello grigio col becco rosso vermiglio, che si trova soprattutto nell'isola di São Nicolão, ma anche nell'isola di Santiago, dove viene chiamato "passerinha".

I. Questo è un racconto molto particolare. C'è un ritmo iniziale - che continua

fino ai due terzi del racconto - che riflette questo piccolo mondo del passato, tranquillo, calmo, visto attraverso gli occhi di una bambina. Poi, tutt'a un tratto, il racconto cambia direzione, una direzione insospettabile all'inizio, e termina anche in maniera inusitata.

O.A. Vivevo in quella casa una vita da bambina e poi cominciai a trasformarmi in adolescente. Avevo paura. Vivevo senza i miei genitori e avevo i problemi di un'adolescente. A quel tempo non si poteva chiedere spiegazioni, parlare, e la sensazione che io avevo allora era quella di trasformarmi in animale, in una strana "cosa". Ed è ciò che prova la protagonista del racconto che scopre la vita e, inevitabilmente, la morte, simbolicamente espressa nella scoperta che lei fa del suo nome già scritto sulla tomba di famiglia. Anche in altri racconti di questo libro ci sono personaggi che si trasformano in animali o in qualcos'altro. Nella tradizione capoverdiana c'è questo forte senso del fantastico, il mio immaginario è fortemente intriso di questo humus e nella mia narrativa si ritrova tutto ciò.

(Lisbona, Luglio 1990)